

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
PER OGNI UTILIZZAZIONE DOVRA' ESSERE RICHIESTA PREVENTIVA AUTORIZZAZIONE ALLA
SOCIETA' ITALIANA AUTORI ED EDITORI (S.I.A.E.)
VIALE DELLA LETTERATURA N. 30, 00144 ROMA - PRESSO LA QUALE L'OPERA E' DEPOSITATA

Luigi Salciarini

"Bonsai"

(Tecnica di coltivazione di alcune specie di piante mantenute nane, in vasi bassi, mediante il taglio di radici, potatura di polloni, avvolgimento di fili di rame intorno al tronco ed ai rami.)

Monologo in un atto

Premio Nazionale Teatrale "Eduardo De Filippo"
Premio Speciale Unitre 1999 - Opera Segnalata

Protagonista:

- James, un uomo giovane.

James è vestito con un paio di pantaloni chiari con le pince, tipo anni '20, larghi, di lana a trama grossa, tenuti su da un paio di bretelle scure. Sul dorso indossa una maglia intima di lana a maniche lunghe, di colore naturale, con qualche bottone sul petto. Ai piedi scarpe di tela naturale, alte sulla caviglia, senza lacci. Di aspetto slavato, ha i capelli corti e neri su di un viso esageratamente pallido.

Scena:

Il palcoscenico sarà, nel complesso spoglio. Sulla estrema destra, in prossimità del proscenio sarà collocato un letto di metallo, di tipo ordinario quasi da caserma, sopra un materasso di lana senza molle, di colore bianco, ma con evidenti tracce di sporco. Non ci sarà biancheria sul letto, il cuscino sarà senza federa. Vicino una sedia ed un comodino, sempre di metallo. Sopra il comodino un'abat-jour di tipo economico, una sveglia vecchia maniera ed una piccola pianta bonsai. Al centro della scena, come se fosse un'altra stanza, è collocato l'approssimativo arredamento di un negozio di piante bonsai. Sulla destra saranno posti dei gradoni di legno ad uso scaffali ove saranno collocate molte piante bonsai, in ordine sparso. Più a sinistra vi sarà il bancone del negozio, rivolto verso il fondo del palcoscenico e con la parte interna rivolta verso il pubblico. Più oltre, verso il fondo, è sistemata la vetrina con l'ingresso del negozio privo di porta, il tutto in profilato di metallo senza vetri.

L'insegna "Bonsai" è al neon ed è sistemata al centro della vetrina, si legge al contrario.

La vetrina replicherà in parallelo il profilo geometrico del bancone.

In fondo al palcoscenico, sulla destra dietro gli scaffali, più alta rispetto al piano della scena, è posta una porta, fornita di gradini e di imbottitura trapuntata usata, di solito, per insonorizzare le stanze.

Indicazioni:

Le piante sugli scaffali potranno essere realizzate con una base di legno, somigliante al vaso, il fusto ed i rami di filo di ferro con alle estremità delle foglie realizzate con mazzetti di striscioline di giornale, in modo tale da poter essere tagliate, creando nel cadere un effetto coriandoli.

Tutto il palcoscenico presenta una notevole quantità di polvere.

Ogni intervento esterno in scena è immaginato e non rappresentato, se ne darà conto mediante un giuoco di luci o semplicemente con la recitazione.

Per realizzare gli effetti di scena si potrà utilizzare un telo teso e provvisto di apposite feritoie, combaciante con il bancone del negozio che, con il giuoco delle luci, scomparirà (per esempio illuminando la vetrina oltre il bancone) oppure, quando la luce sarà sulla scena, darà l'impressione di ambiente circoscritto.

Atto unico

Luce di scena notturna.

James dorme in posizione fetale, rivolto verso il pubblico.

La sveglia trilla.

James si scuote appena e, senza guardare, con un movimento lento del solo braccio, proteso al massimo, interrompe la suoneria.

Dopo qualche attimo in posizione supina, si alza a sedere sulla sponda interna del letto, con le spalle al pubblico. Si china ed indossa le scarpe.

Si alza e si avvicina al bancone.

Da sotto estrae un annaffiatoio, un piccolo bastoncino appuntito ed un misurino.

Lentamente e con metodo, con il bastoncino saggia l'umidità del terreno in alcuni vasi, dopodiché, dosando l'acqua con il misurino, annaffia le piante.

Dopo aver finito, ripone gli attrezzi, compie a ritroso le precedenti operazioni e, dopo aver sistemato la sveglia, si rimette a dormire nella stessa posizione.

La luce di scena diventa diurna.

Suona la sveglia.

Compie di nuovo le stesse operazioni.

Si sistema dietro il bancone e lo inizia a spolverare.

Suona il campanello dell'ingresso.

James alza lo sguardo dal bancone verso l'entrata.

- Ciao Bill.

- Adesso guardo.

Si sposta ed apre un cassetto del bancone. Vi cerca dentro. Alza lo sguardo senza chiudere il cassetto ma rimanendo con le mani dentro.

- No, mi dispiace Bill, non ho da cambiare, non è ancora venuto nessuno.

- Ciao Bill.

Abbassa lo sguardo, cerca ancora nel cassetto e vi estrae un paio di forbici. Si porta vicino alle piante ed esaminandole molto attentamente inizia a dare dei piccoli colpi di potatura.

Effetto di luce su di lui. L'ambiente circostante va in secondo piano.

La luce si concentra su di lui.

Fischietta una canzone sconosciuta (per es. delle note a piacere senza una melodia riconoscibile).

Squilla di nuovo il campanello dell'entrata.

- Buongiorno signora Box. In che cosa posso servirla?

Sul bancone è stato posato un bonsai del tutto identico a quelli sugli scaffali. James lo guarda con attenzione.

- Mi dispiace signora Box, (*mortificato*) noi consegniamo le piante sempre in perfetta salute.

Naturalmente ha seguito le mie istruzioni?

- Non riesco proprio a capire come sia successo.

- Certamente signora Box, farò il possibile.

- Arrivederci signora Box e mi scusi.

James rimane per qualche secondo a guardare l'uscita illuminata mentre di nuovo squilla il campanello.

La signora Box è uscita.

Tastando le foglie con le dita, scruta la pianta sul bancone.

All'improvviso, chino sulla pianta.

- Cosa ho dimenticato?

- Non mi sono sempre preoccupato di innaffiarti? L'acqua non era sempre tiepida?

- Non ti ho forse variato ogni giorno l'esposizione, aerato il terreno ad ogni cambio di luna tranne il mese di agosto?

- Non ti ho sempre tenuto lontano dall'acero, ingordo di ossigeno?

- Non ho potato le tue foglie, secondo i cicli del maestro Morita?

- Non ho oliato le spirali di ferro con il succo delle bacche di acerola?

- Non ti ho sottratto ogni parassita scovandolo fin dentro i germogli?

- (*Quasi implorando*) Cosa ho dimenticato?

- (*Riprendendo vigore*) Tu lo sai, lo hai sempre saputo, te l'ho detto fin dal primo giorno, tu appartieni a quella fortunata schiera di bonsai che hanno avuto il privilegio di essere coltivati in questo negozio.

- Le tue foglie sono state potate con una perizia tramandata da generazioni, il padre di mio nonno la apprese direttamente dal maestro Morita.
- Non una tua foglia è stata sacrificata inutilmente.
- Non un pollone è stato eliminato senza che un altro vivesse al suo posto.
- E che vita! I tuoi rami si sono protesi perfetti in una geometria inarrivabile, non un raggio di sole è stato sprecato dalle tue foglie, orientate a coprire ogni angolo di superficie.
- Il tuo tronco si avvicina alla perfezione delle sculture.
- Non una cicatrice delle spirali di rame.
- Non un segno delle necessarie amputazioni.
- E dopo tutto questo (*deluso*) ho dovuto vederti tornare tra le braccia della signora Box, così squallidamente agonizzante.
- Una parvenza di verde nelle foglie, il tronco decrepito, addirittura a scaglie!
- (*Raccogliendone una sul bancone e passandola tra le dita*) Guarda!
- (*Si avvicina e sottovoce, sibilando con rabbia*) Tu non dovevi far altro che vegetare, qui o a casa della signora Box non fa differenza per un bonsai della tua perfezione.
- Non dovevi fare altro che vivere, sostituire le foglie perdute con altre della stessa identica forma, nella stessa identica posizione.
- Dovevi soltanto Essere!
- Immobile o almeno muoverti con la lentezza sufficiente a simulare l'immobilità.
- Dovevi forse imparare a riconoscere i sette tipi di innesti, i quattro tipi di incisione per ogni tipo di innesto?
- E ricordarli?
- Dovevi forse imparare i cicli del maestro Morita? I dodici cicli del maestro Morita, tre per ogni stagione?
- Guai a dimenticare l'ordine e la progressione delle potature!
- Ricordare significava avere la possibilità, dopo anni di severo impegno, di eliminare ogni errore e di raggiungere la perfezione.
- (*Fa qualche passo e come pensando tra sé*) Cosa dovrei fare adesso di te?
- (*Si gira e guarda la pianta*) Dovrei ricominciare a nutrire le tue ingrato radici?
- Potare le tue foglie, cercare nella linea dei tuoi rami la traccia della perfetta geometria che avevi?
- Aspettare che i polloni ricordino, da parte loro, l'antica direzione?
- E poi perché la dovrebbero ricordare? Loro non l'hanno tracciata, si sono trovati inconsapevoli nella più perfetta simmetria.

- Loro non hanno atteso il cambio della luna confidando che i tagli avessero dato il risultato sperato.
- Non hanno scrutato le linee di sviluppo dei rami cercando il più che minimo segno di errore.

(Si avvicina al cassetto, ancora aperto, e ne estrae le forbici da potatura. Queste hanno una grande impugnatura che permette la presa a tutta la mano. Tenendole con entrambe le mani le guarda)

- Mia madre non mi ha mai permesso di possedere i giocattoli che ogni bambino ha avuto.
- Non mi ha mai permesso nemmeno di immaginarli.
- Non potevo dare la caccia agli indiani perché, in qualche modo, avrei avuto bisogno di un fucile.
- Non mi era permesso possederlo, fosse costituito dall'avanzo di una vecchia scopa o dai rami di risulta della potatura.

- Dal negozio, guardavo Bill che, fuori, giocava alla guerra con i quattro figli della signora Box. Ricordo ancora la sua pistola con il manico di latta stampata.

- I figli della signora Box avevano dei bellissimi fucili a carica automatica. Non c'era bisogno di alzare il cane con il pollice, per sparare di nuovo bastava far scorrere la leva della carica con il palmo della mano.

- Li osservavo rincorrersi, ricaricare e sparare. Un movimento secco del palmo ed ecco che il fucile era pronto di nuovo per un altro colpo.

(Impugna le forbici a mo' di pistola e simulando un combattimento, spara intorno a sé riproducendo con la voce il suono degli spari. Si alza molta polvere intorno. Fa finta di essere stato colpito e cade a terra. Da terra, tenendole con entrambe le mani in alto sopra il viso, guarda le forbici)

- Le forbici mi erano permesse, invece.

- Avrei potuto ferirmi, deturparmi il viso, eppure le forbici non hanno mai rappresentato per mia madre un pericolo.

- Solo avanti negli anni, quando Bill ed i figli della signora Box avevano smesso da tempo di giocare agli indiani, mi venne in mente che usando quelle forbici come arma sarei stato un indiano imbattibile.

(Con soddisfazione)

- I figli della signora Box, armati dei loro fucili automatici, sarebbero indietreggiati di fronte ad un'arma vera, forse un po' rudimentale, ma capace di ferire davvero.

- *(Minaccioso, si rivolge alla pianta sul bancone)* Dico bene?

- Ma d'altronde io, allora, desideravo un fucile, che cosa me ne sarei fatto di un paio di forbici da potatura.

- *(Rivolto alle piante)* Loro servivano per voi.

- *(Tra sé)* E servivano per il mio tirocinio di potatore di bonsai.
- Nessuna di voi ha mai conosciuto le forbici di un principiante.
- Piante del vostro rango subiscono solo potature ineccepibili.
- Anche se lo avessi voluto, non mi sarebbe stato mai permesso di esercitarmi su di un vero bonsai.
- Per la mia pratica veniva appositamente procurato da mio padre lo scarto di una strana specie di pino nano.
- Questa pianta possedeva una quantità enorme di foglie così minuscole, che i miei occhi faticavano a distinguere.
- Quando da scuola rientravo in negozio, notavo subito, su di un lato del bancone, la quantità giornaliera di rami da potare avvolti da una carta bianca, leggermente lucida e trasparente, sulla quale era scritto a matita un numero.
- *(Con sacralità)* Il numero del ciclo di potatura del maestro Morita.
- Sistemavo i rami, uno alla volta, infissi su di un piedistallo costituito da una tavoletta quadrata di legno trapassata da chiodi in numero sufficiente a riempirne tutta la superficie.
- Già feriti nel tronco dai chiodi acuminati, i rami aspettavano rassegnati che eseguiessi, con queste stesse forbici, la solita tortura.
- Se solo a quel tempo ne fossi stato capace, avrei percepito il ritrarsi delle piante alla vista della lama nera e lucida delle forbici o i loro gemiti ad ogni taglio.
- (Passa una mano sulle chiome delle piante)*
- Ma non avevo da guardare che le lame contrapposte delle forbici avvicinarsi alla prossima vittima.
- Una foglia scelta fra tutte le altre.
- Ed era una scelta irrimediabile.
- Un solo taglio per una sola foglia, né era possibile rimediare ad una potatura avventata.
- Il disegno era compromesso, la pianta perduta.
- Non più un bonsai ma una piccola pianta storpiata, buona al massimo per i grandi magazzini.
- Ed allora le mie mani esitavano a stringere le lame così a lungo che le pesanti forbici da adulto inducevano, nei muscoli delle braccia, una vibrazione così inarrestabile il cui unico modo per fermarla era quello di procedere al taglio, il più presto possibile.
- Né era possibile ritrarre le forbici.
- Le braccia non chiedevano che chiudersi, le stesse forbici non chiedevano che tagliare e porre fine a quella insopportabile agonia.
- (Grave)*
- Così imparai che nella potatura la scelta è definitiva molto prima di quanto credessi.

- Imparai che già l'impugnare le forbici, molto più che scegliere la foglia da tagliare, è la fonte prima e l'unica ragione del taglio e che l'azione di averle impugunate non può che concludersi con un taglio e con il taglio di quella foglia soltanto e che solo il sacrificio di quella foglia permette un'altra scelta.

- Diversa.

- Quello che era possibile, da parte mia, era di rendere onore al sacrificio di quelle piante cercando di ottenere la migliore forma per esse.

- Fare in modo che le mie forbici e le inevitabili sofferenze che infliggevo loro, sarebbero servite a renderle perfette, anche in quella loro condizione di predestinate alla fine.

(Con compassione)

- Così trafitte dai chiodi e senza radici.

- Mentre occupavo ogni mio pensiero immaginando quale potesse essere il migliore profilo per quei rami, un colpo secco della posata di mio padre si abbatteva sulla mia, sospesa a mezz'aria, tanto da farla ricadere, insieme al suo scostante contenuto, nel piatto, allo stesso modo di una foglia recisa.

- Un colpo secco di cui non avvertivo la provenienza, il movimento, ma di cui conoscevo la ragione.

(Simula, facendo schioccare le lame delle forbici, il colpo di posata.)

(Concitato)

- La mia attenzione ne era scossa, immagini rapide riempivano i pensieri.

- I miei occhi che abbandonano la figura dei rami sul bancone.

- Il mio cucchiaino che si immerge nel contenuto del piatto mescolandovi il suo, fino a poco fa di identica natura ma adesso *(disgustato)* più scuro, denso quasi non più cibo.

- La mia mano inutile nell'aria che corre a riprendere la sua funzione, appena più lenta della scia di cibo rappreso.

(Calmo)

- Il tempo che nei pensieri si diradasse la sorpresa, che la reazione al colpo si placasse, era sufficiente a che mio padre avesse ripreso a mangiare, con la testa appena incassata e gli occhi nel piatto, *(con disprezzo)* attento, come al solito, a che la composizione del suo boccone recasse, meticolosamente, la medesima quantità di cibo e condimento. Apparentemente estraneo all'accaduto, irresponsabile del colpo, continuava quieto a mangiare, imperturbabile, come se il colpo avesse scaricato sulla mia persona tutta la sua forza senza che, in lui, ne residuasse nessuna minima parte.

- (*Con ironica sacralità*) Sarebbe stato eccessivo chiedergli di interrompere il ritmo di masticazione, deglutizione e contemporanea formazione del boccone. Chiedergli di interrompere quel ritmo con parole adatte allo scopo di richiamare me all'atto del nutrirsi.

- Non avrei desiderato nemmeno parole gentili, bensì appena efficaci, sufficienti a sostituire quel colpo di posata, così repentino, così secco, un rumore senza la possibilità di immagini, un taglio netto di rasoio.

(Fa schioccare le lame delle forbici)

(Guarda il pubblico)

- La cosa che a quel tempo desideravo più di ogni altra era di coltivare un vero bonsai.

- Deciderne la forma, eseguire da solo ogni potatura ed, alla fine, esporre la mia pianta nel negozio.

- A volte mi capitava di immaginare le mie piante, vederle confuse fra le altre in negozio.

- Indovinare la fisionomia del cliente che avrebbe scelto, fra tutte, una delle mie. Il gesto di estrarre dalla tasca il denaro per pagarla, le sue parole nello spiegare che l'aveva scelta colpito dall'eleganza della forma, dalla perfezione della direzione di ciascuna foglia.

- Potevo arrivare ad immaginare la mia pianta posta in evidenza nella casa del tizio che l'aveva acquistata, i suoi ospiti che, senza farsi pregare, manifestavano tutta la loro ammirazione per quella perfezione vivente.

- Per questo eseguivo gli esercizi di potatura con il massimo impegno.

- I rami da esercizio si susseguivano uno dopo l'altro sul patibolo al quale erano destinati.

- La tavoletta con i chiodi.

- Per ciascuno cercavo di individuare la forma più adatta, di evitare ogni taglio superfluo, ogni potatura avventata che avrebbe compromesso l'unico disegno possibile.

- Accadeva spesso che un taglio, un taglio laterale, in quella parte della pianta dove ero sicuro di non correre alcun rischio, con il tempo poi, si rivelasse un errore irreparabile.

- Allora eseguivo una nuova potatura sperando, con tutto me stesso, che non avrebbe recato le ingenuità della precedente.

- In questo modo gli scarti dei miei esercizi si accumulavano così numerosi che era necessario che, di nascosto, li confondessi con la spazzatura di tutto l'isolato, affinché nessuno si accorgesse della mia imperizia.

- Di rado, per ragioni che sono mi rimaste sempre misteriose, un lavoro mi sembrava più riuscito.

- Allora sottoponevo il risultato dei miei sforzi a mio padre.

- Collocavo la pianta di lato sul bancone aspettando che i suoi occhi la incontrassero e che la presenza della pianta in quella posizione gli facesse capire che era necessario un suo giudizio.

- Egli certamente la notava subito, eppure non manifestava nessuna reazione. Rimandava il suo giudizio il più possibile, frapponendo un tempo lunghissimo, occupato da qualsiasi cosa potesse essere utile allo scopo di ritardare.

- Guardava il frutto dei miei sforzi applicando al suo corpo un ferreo controllo.

- Si asteneva da qualsiasi considerazione del lavoro fatto, delle sue caratteristiche evidenti, per buone o cattive che fossero, soffermandosi invece, con indifferenza, su aspetti minori, assolutamente marginali, come la disposizione del tronco rispetto alle diagonali del vaso, o l'asimmetria in senso verticale dei rami, cose che a quel punto del tirocinio non potevo assolutamente considerare.

- Così i miei sforzi non facevano che aumentare per intensità ed ostinazione.

(Pausa)

- Eppure un modo ci sarebbe dovuto essere. Un modo per arrivare ad una misura accettabile di perizia. Per riuscire, finalmente, ad abbandonare quelle povere piante da esercitazione e poter avere un vero bonsai tutto per me.

- Una nobile creatura.

- Vergine.

- Per me.

(Si avvicina al bancone e si rannicchia sotto di esso in un angolo)

- La sera prima di cena era necessario che ripulissi il pavimento dagli scarti delle mie esercitazioni.

- Lo facevo stando chino per terra, sotto il bancone, invisibile alla vista degli ultimi clienti.

- Una delle tante volte ne entrò uno. Riconobbi subito il soggetto. Non era certamente un intenditore, faceva parte della maggioranza degli acquirenti di bonsai. Ne acquistano uno come acquisterebbero qualsiasi altro oggetto.

- Il prezzo non rappresentava per un cliente di quel tipo alcun problema.

- Teneva il bonsai per il tronco, agitandolo per l'aria. Della terra del vaso non ne sopravviveva che quella che le radici riuscivano a trattenere. Il colore della pianta, i rami, la mancanza quasi totale delle foglie erano un segno inequivocabile. Stava morendo o forse era già morta.

- Poggiai senza riguardo la pianta sul bancone. Sentii la vibrazione del colpo con il mio corpo appoggiato al mobile.

(Con entrambe le mani si tocca il torace)

- Parlò con mio padre lo stretto necessario e se ne andò.

(Poggia le palme sul bancone e guarda al di là di esso)

- Dal mio posto a tavola guardavo verso il bancone cercando di scorgere nel buio del negozio chiuso la sagoma della pianta.

- Mio padre se ne accorse: "Domani mattina, - mi disse - prima dell'apertura, provvedi a ripulire il vaso non voglio che i miei clienti vedano quella pianta nel negozio".

- Senza nessuna convinzione cercai di replicare che il cliente aveva detto che potevamo tenerci quella pianta, cercandola di farla rinvenire e noi, invece, ce ne disfacevamo.

- "Non c'è alcuna speranza, (*con scherno*) non te ne sei accorto? Ripulire il vaso è l'unico lavoro da fare."

(Pausa)

- La pianta venne via subito dal vaso che raschiai bene e misi nella vasca dell'acido per eliminare tutti i parassiti.

- Prima di disfarmene la incartai nel giornale. Non era il caso di farla vedere fra la spazzatura del nostro negozio.

(Pausa)

- Era possibile immaginare la sofferenza di quella pianta?

- Seppure piccola ed anzi proprio per questo, quella pianta racchiudeva una enorme quantità di vita. I suoi rami, compressi in quella forma innaturale, richiedevano una cura perfetta. Solo rispettando tutte le regole era possibile conservare la vita ad un bonsai.

- Le piante che crescono libere si adeguano anche nella forma alle incertezze del destino. Crescono rigogliose ed incontrollate per compensare una quantità di acqua e di luce superiore al bisogno, con radici lunghe e sottili quando è necessario cercare l'acqua nel terreno profondo oppure grosse e vuote come serbatoi, quando l'acqua è rara e copiosa.

(Si avvicina ad una pianta di bonsai)

- Il bonsai ha bisogno che il suo giardiniere non lo abbandoni, lo illuda che quella forma che si trova ad avere corrisponda al suo destino.

- Il giardiniere, da parte sua, non deve fare altro che essere il suo destino, la sua acqua, la sua luce.

- Quella pianta doveva aver aspettato il suo destino per molto tempo. Doveva aver vissuto un lungo ed inaspettato incubo nel quale il mondo che conosceva era completamente scomparso.

- Fino a perdere ogni speranza.

- Il pensiero di quella pianta continuava a tormentarmi nel letto, ricacciando indietro il sonno.

- La pianta era sicuramente morta tra atroci sofferenze. In silenzio, senza che nessuno intorno si accorgesse di quella lenta ed inesorabile agonia.

- Era possibile sperare che qualche sua piccola parte fosse sopravvissuta allo strazio? Che qualche sua radice più interna celasse ancora un barlume di vita, che fosse possibile recuperare quello scheletro, se non all'antica bellezza, almeno ad una vita vegetale normale?

(Con convinzione)

- Se solo una radice fosse sopravvissuta, se anche solo la parte più interna di essa non fosse completamente inaridita, sarebbe stato possibile salvarla.

- Non potevo aspettare. Il piombo del giornale che l'avvolgeva era un veleno micidiale. Ancora un altro po' di tempo in quell'involucro e la morte avrebbe raggiunto anche il più nascosto ed interno recesso.

(Si precipita a rovistare dentro il bidone di spazzatura sotto il bancone)

- Adagai quel piccolo essere sul pavimento. Era ormai difficile distinguere le radici dai rami, a parte qualche piccola differenza, entrambi avevano assunto lo stesso aspetto spettrale.

- Qualche piccolissima zolla di terra *(fa come per prendere un piccolo pezzo di terra dalle radici e sbriciolarlo con le dita della mano, come a saggiarne la consistenza)* non più grande di una lenticchia, resisteva attaccata all'estremità della pianta che doveva essere quella delle radici.

(Simula l'azione)

- La guardai a lungo. Mi resi conto che rimetterla nel giornale, fra l'altra spazzatura, mi avrebbe sollevato da un gran numero di problemi.

- Avrei potuto continuare con i miei rami da esercitazione fino a quando, senza pericolo, mi avrebbero concesso di potare un vero bonsai.

- Avrei continuato a rassettare lo scarto di potatura senza preoccuparmi della sopravvivenza di quella pianta.

- Le mie piante erano già tutte morte.

- Un perfetto tirocinio, centellinato fino all'ultima goccia.

(Prende una pianta dall'espositore)

(Tra sé e con pietà)

- Ma era ancora un bonsai quello che io potevo vedere sul pavimento?

- Era ancora una pianta?

- *(Incredulo)* Viva?

- Se non lo fosse stata, se anche il più piccolo barlume di vita fosse stato spento, io avrei potuto, legittimamente, in piena libertà, decidere cosa farne.

- Avrei anche potuto rimanere nel mio letto, attendere che l'indomani il sacco della spazzatura fosse stato ammucchiato, insieme agli altri, all'angolo della strada, vicino al negozio di ferramenta.

- Avrei potuto aspettare che fosse portato via insieme agli altri ed, anzi, avrei potuto ricordarmi dell'accaduto verso mezzogiorno, quando qualsiasi ripensamento non sarebbe stato possibile e all'angolo del marciapiede non vi sarebbe stata più alcuna traccia, a parte una macchia più scura sul terreno.

- Se non era più viva, quindi, (*come a dar forza al suo ragionamento*) se davvero quello che avevo davanti era un oggetto inanimato, quell'oggetto era mio. Avevo semplicemente raccolto una cosa, fra la spazzatura come i barboni in cerca di cibo, avevo fatto mio lo scarto di qualcun altro. Non era più possibile per nessuno reclamarne l'appartenenza né il diritto di decidere il suo destino.

(*Esaltandosi*)

- Ero il suo padrone, il suo assoluto signore, il suo dispensatore di vita.

- Il dio di una religione assoluta nella quale ogni peccato è mortale.

- Dove non è permesso sbagliare.

- (*Scandendo*) L'unico, assoluto, suo Dio!

- Avrei dovuto nasconderla, in quello stato non era possibile farla vedere ai clienti del negozio.

- Il suo aspetto era una prova dell'imperizia del giardiniere.

- La coltivazione dei bonsai avrebbe perso ogni credibilità e, senza credibilità, nessun cliente avrebbe mai accettato di sottoporsi al duro lavoro di coltivarne uno.

- (*Con risoluzione*) Occorreva nasconderla e nel suo nascondiglio curarla.

(*Corre al bancone e ne estrae un piccolo ma voluminoso libro e come leggendo*)

- Il maestro Morita racconta che il cavaliere samurai Ytui Okao, tornato a casa dopo la Guerra delle Due Dinastie, la trovò abbandonata dai suoi servi.

- La desolazione regnava ovunque nella casa e le piante di bonsai, della cui perfezione andava fiero, apparivano tutte irrimediabilmente morte.

- Pregò gli dei per giorni e giorni affinché ascoltassero il suo servo, ne giudicassero le azioni e gli concedessero la ricompensa per i servizi da lui offerti all'imperatore.

- Una notte fece un sogno nel quale da una pozza d'acqua, formatasi nel suo giardino dopo un violento temporale, sorgeva uno splendido uccello, dalle piume argento e blu, che, dopo aver lasciato i suoi escrementi ai piedi di un albero di una specie sconosciuta, volava via, sparendo all'orizzonte.

- Il samurai aspettò la pioggia, ne raccolse l'acqua e ne nutrì le piante. Cercò a lungo qualcuno che possedesse un uccello simile a quello che aveva visto in sogno quella notte e, dopo averlo trovato, spese tutto quello che aveva per acquistarlo.

- Lo portò a casa e lo allevò con ogni cura per raccoglierne gli escrementi con i quali concimò i bonsai.

- Uno di loro, così coltivato, giunto al terzo ciclo, al cambio di luna, germogliò.

- L'imperatore venuto a conoscenza del fatto ricompensò il samurai che era stato capace, allo stesso tempo, di difendere l'impero in guerra e di conservare le sue proprietà in patria.

(Chiude il libro e lo poggia sul bancone protendendo il braccio senza voltarsi, il libro rimane in bilico sul bordo del bancone)

(Si inginocchia sul letto, rivolto al pubblico)

(Le luci si abbassano ed un faro lo illumina dall'altro)

- Presi il vecchio vaso di quella pianta purificato dall'acido, senza traccia di spore.

- Preparai con l'acqua un infuso di foglie di tè per i cinque cicli di infiltrazioni. Con quello chiusi ogni piccolo poro del vaso.

- Avvolsi completamente la pianta nella garza.

- Ogni volta che era necessario, salivo nella mia camera per cambiare la posizione del bonsai nel bagno di fieno umido nel quale doveva riposare per tre cambi di luna.

(Con malizia)

- Il mio tirocinio proseguiva senza apparenti progressi. I risultati sembravano sempre uguali e l'idea che la stirpe di maestri coltivatori di bonsai potesse terminare, senza proseguire con me, deve essere certamente venuta a mio padre nel vedere che nemmeno gli alberi da esercitazione recavano i segni di un miglioramento ed ero così lontano da assomigliare ad un maestro potatore.

- Con pazienza, sottraendola a piccoli quantitativi dalle scorte del negozio, raccolsi la terra dell'Isola di Soicu in quantità sufficiente a coprire la radici fino alla linea immaginaria che il maestro Morita chiama "orizzonte".

- La resi omogenea sminuzzandola con una vecchia lama di ferro.

- Scartai ogni pietra, rametto, carcassa di insetto.

- A quel punto, il vaso e la terra erano pronti.

- Aspettai la prima falce di luna crescente, il momento del ciclo lunare più propizio per la guarigione delle piante.

- Era ancora orario di apertura al pubblico quando, attraverso la vetrina del negozio, vidi sorgere lo spicchio di luna.

- Feci le solite cose cercando di non far trapelare la premura che mi pervadeva ed, allo stesso tempo, di consumare il minor tempo possibile.

- Rassettai il negozio e lo lasciai pronto per una nuova apertura.

- Condussi la cena senza dimostrare eccessiva fretta. Consumai tutte le pietanze in quantità sufficiente a non far sorgere alcuna domanda che avrebbe richiesto il tempo necessario ad una risposta.
- Salii in camera non appena fu possibile.
- Scostai la coltre di fieno sotto la quale il bonsai riposava avvolto nella garza.
- Alcuni punti della fasciatura, macchiati di scuro, rivelavano che la pianta aveva conservato dentro di sé ancora della linfa, secreta adesso grazie al bagno nel fieno.
- Presi quella piccola mummia e la adagaii vicino al vaso, ai piccoli cumuli della ghiaia tonda per il fondo ed alla terra.
- Cominciai a srotolare la benda.
- La corteccia era molle, alcune parti erano cadute come pelle morta, lasciando intravedere lo strato sottostante, più chiaro e senza vita.
- Alcune piccole propaggini, nello srotolare, vennero via come pesci intrappolati nella rete.
- Continuai cercando di soffocare l'impulso di abbandonare quell'impresa senza speranza.
- Non dovevo tralasciare nessuna delle regole del maestro Morita.
- Stesi, sul fondo del vaso, un sottile strato di ghiaia e sopra un primo strato di terra, alto la metà della lunghezza delle radici.
- Misurai l'acqua per la prima annaffiatura. Praticai con la bacchetta sei piccoli fori nella terra, secondo la forma del diamante. Versai l'acqua coprendo ogni angolo di superficie, ne raccolsi la scolatura.
- Adagaii il vaso sul piano del mio tavolo e indietreggiando di qualche passo cercai di capire se la posizione del tronco rispetto al piano del terreno era corretta. Una inclinazione eccessiva avrebbe alterato la normale crescita dei rami compromettendone per sempre la forma.
- Era d'inverno. Seppure il tempo ci regalava spesso, in quel periodo, delle giornate di sole, il freddo delle notti non permetteva che la pianta soggiornasse all'aperto.
- Trovai un posto nella mia camera, sul tavolo, in corrispondenza del lucernaio che era l'unica fonte di luce.
- La pianta, pur così ridotta ad uno scheletro, si stagliava nel piccolo universo della mia stanza. Ne occupava lo spazio protendendosi intorno a sé, per quello che poteva con i suoi moncherini.
- Cercavo continuamente di allontanare il pensiero di come sarebbe stata una volta guarita, quale forma avrebbe avuto, quale potatura avrebbero permesso i suoi rami.
- Mi ripetevo che la guarigione non era assolutamente un risultato scontato e che anzi avrei fatto bene a darla per spacciata.

- Era necessario che prendesse la maggiore quantità di luce possibile.
- Passai i primi giorni a calcolare quale fosse, per quel periodo dell'anno, l'esposizione migliore.
- Per questo, appuntavo con la matita sul tavolo, la posizione di maggiore luce durante la giornata.
- Decisi che quattro variazioni giornaliere sarebbero bastate. Ne segnai le posizioni sul tavolo.
- Eseguii il programma nella maniera migliore possibile.
- Se per qualche motivo una delle incombenze veniva ritardata o peggio dimenticata, il pensiero di aver compromesso la sopravvivenza della pianta cominciava a tormentarmi e continuava fino a quando il passare del tempo senza peggioramenti, mi rivelava che la mia negligenza era stata perdonata.
- Dopo il primo ciclo cominciai a preparare il tronco e i rami per l'attorcigliamento del filo di rame, oliandoli con il succo di acerola.
- Guardavo la sua fisionomia, il profilo del suo disegno, cercando di indovinare in quale punto del tronco o dei rami avrei visto il rigonfiamento del primo germoglio, in quale parte del tronco la corteccia gli avrebbe permesso di oltrepassare la sua barriera inaridita e di diventare prima una piccola foglia, poi un ramo.

(Pausa)

(Contenendo una forte emozione)

- Vidi il primo germoglio presto, solo dopo qualche settimana.
- Lo notai molto prima di quanto avrei fatto con una pianta normale.
- Un piccolo rigonfiamento su uno dei rami principali, molto vicino all'attaccatura con il tronco.
- Quella piccola gobba (*prende la pianta e la strofina con la punta dell'indice*) celava un germoglio, una foglia che cercava la luce, un piccolo germe che era sopravvissuto.
- Non facevo che sorvegliarlo, salivo le scale di corsa per controllare se quel debole anelito di vita ancora resisteva.
- Avevo un tale timore che anche quel germoglio si seccasse che, entrato nella stanza, il mio primo sguardo non andava alla pianta, ma si indirizzava subito sul piano del tavolino, per vedere se il piccolo germoglio vi giacesse inerme.
- Non accadde. Dopo quel germoglio ne vennero altri ed in capo a pochi giorni molti dei rami principali recavano una piccola punta verde.
- La pianta era sopravvissuta. Nonostante che gli fosse mancata qualsiasi cura, la pianta aveva conservato, nascosto in qualche parte interna dei suoi rami, un rivolo di vita.

- I giorni si succedevano veloci non senza che in ognuno scoprissi qualche progresso, che qualche nuovo germoglio avesse visto la luce, che qualche foglia fosse diventata più grande o più verde, che molte altre fossero nate nel punto dove prima ce n'era una sola.
- Non mancava molto a che potessi iniziare la prima potatura. Le foglie superflue andavano eliminate, avrebbero sottratto troppa forza e quella pianta non se lo sarebbe potuta permettere.
- Era necessario già da ora deciderne la forma, il disegno da realizzare.
- Per questo presi a studiare le altre piante del negozio, nel tentativo di capire, attraverso la loro, quale forma sarebbe stata la più adatta.
- Rimanevo sveglio fino a tardi e quando era possibile farlo senza essere visto scendevo in negozio e riproducevo sulla carta la forma di ogni bonsai.
- Ponevo le piante vicino alla parete ed illuminandole con una candela facevo sì che la loro ombra si proiettasse sul muro. Così la ricopiavo, per confrontarla con la forma nascente del mio bonsai.
- Trovai il primo ramo da potare e tagliai. Apparentemente non vi era alcuna differenza con i miei rami da esercitazione e questo mi diede coraggio.
- Com'era prescritto, continuai la potatura a giorni alterni, seguendo lo sviluppo della pianta. Accadeva alcune volte che non avessi da tagliare, altre, invece, che più di una foglia sembrava essere la prescelta.
- Al taglio qualche ramo rivelava la sua secchezza, qualcuno addirittura veniva via prima che le forbici lo incidessero, come se la pianta sacrificasse parte di sé alla vita.

(Pausa.)

(Tragicamente)

- Un ramo, nel reciderlo, si sfaldò, portando via con sé una sottile striscia della parte ancora viva.
- Il piccolo moncherino, così rovinato, rivelava la parte bianca e tenera sotto la scorza.
- Avrei dovuto certamente, secondo la tradizione, medicarlo con un impacco di foglie di ruta, aspettare due cicli di annaffiatura per vedere se la ferita si sarebbe rimarginata o se avesse continuato a marcire.
- Un vero bonsai sarebbe certamente guarito.
- Ma un tale rimedio sarebbe bastato per una pianta come quella che aveva cessato da tempo di essere un bonsai? Per una pianta che aveva perso ogni identità e lottava solo per sopravvivere?
- E se poi fossi anche riuscito a rimarginare quella ferita, avrei veramente riparato al danno?
- Quale forma avrei mai potuto ottenere?.

(Cambia umore, come a cercare di convincere chi ascolta)

- Ma era giusto essere così severi? Si trattava pur sempre di una pianta che non sarebbe mai dovuta sopravvivere. Che sarebbe dovuta finire nella discarica e che in questo momento avrebbe dovuto essere, già da tempo, concime per i campi.

- Non era poi così importante per quella pianta avere qualche imperfezione nella forma. Avere, a potatura ultimata, una piccola falla nel disegno, una lieve interruzione della linea immaginaria del profilo.

- Presto il moncherino annerì, molto prima che l'impacco fosse pronto e potesse riparare la ferita.

- Una macchia, dapprima di un verde solo appena più scuro, poi, ben presto, di un marrone cupo, quasi nero, si formò sulla superficie del ramo.

- Partendo dalla parte danneggiata, la macchia si propagò verso il tronco.

- Non potevo fare altro che eliminarla tagliando il ramo.

- Come un arto danneggiato, che minaccia di andare in cancrena, occorreva amputare il ramo.

(Fa schioccare le lame delle forbici)

(Aspetta che il rumore si spenga)

- Non avrei più potuto esporre la mia pianta.

- Non avrebbe avuto posto fra gli altri bonsai.

- Quell'amputazione avrebbe compromesso tutto il mio lavoro. A nulla sarebbe servita tutta la meticolosità nell'eseguire ogni prescrizione del maestro Morita.

(Con disprezzo)

- Quello che avrei ottenuto sarebbe stata solo una piccola bastarda da nascondere.

- Non avrei avuto nessun apprezzamento per i miei sforzi ma anzi avrei dovuto spiegare per quale ragione avevo disobbedito all'ordine di disfarmi di quella pianta.

- Perché l'avevo conservata rischiando, con la sua presenza, di compromettere la nostra reputazione.

- Avrei dovuto spiegare dove avevo preso la terra.

- Dove avevo preso l'acqua.

- Con quali forbici avevo potato e persino dove erano finiti gli scarti.

- Dopo la prima macchia nera ne venne un'altra dall'altra parte del tronco.

- Che cosa l'aveva provocata?

- Quale era la causa di quella nuova macchia?

- Non certo il primo errore, lo sfaldamento del primo ramo.

- Non era possibile che quella ferita superficiale sulla pianta avesse determinato una tale conseguenza.

- Per quanto ne sapevo io, non era possibile che una piccola scalfittura provocasse un danno diffuso.

(Cerca nel libro)

- Se il maestro Morita non ne parlava quello che stava accadendo non poteva essere vero.
- Non era possibile stesse veramente accadendo.
- Tagliai anche quel ramo, questa volta di più, incidendo anche la parte sana.
- Speravo sarebbe bastato.
- Continuai rispettando le regole di coltivazione con maggiore scrupolo, sperando di non scoprire che le amputazioni non erano servite e che la macchia non si era fermata.
- Altri rami dovettero essere tagliati.
- Dapprima aspettavo che la macchia sulla corteccia si manifestasse con chiarezza.
- Aspettavo che il marrone divenisse cupo abbastanza affinché fosse certo che quella nuova macchia si rivelasse, senza ombra di dubbio, un segno della malattia.
- Trattenevo la mia mano finché il marciume non raggiungeva quasi la base del ramo e lambiva il tronco.
- E solo allora tagliavo.
- Ma questo non rallentava il propagarsi della malattia. Le macchie continuavano a riprodursi dappertutto.
- Non potevo sopportare quella vista.
- Avevo raccolto quella pianta inanimata, sottratta al suo destino di rifiuto.
- L'avevo coltivata con tutta la premura possibile, avevo rispettato ogni regola.
- L'avevo lavata, nutrita, depurata da ogni parassita.
- Avevo preparato il suo vaso, riparato ogni fenditura.
- Setacciato la sua terra, sminuzzato ogni grumo, cercato ogni impurità per eliminarla.
- Avevo filtrato la sua acqua, oliato ogni spirale.
- Catturato ogni raggio di luce.
- Corretto le direzione dei rami, l'orientamento delle foglie.
- Avevo speso le mie ore per lei pronto a soccorrerla ad ogni segno di fatica.
- Ero stato la sua acqua, il suo ossigeno, la sua luce.
- Non era possibile che mi ripagasse in quel modo.
- Non era possibile che quei rami marcissero.

(Scandisce le sue parole con i tagli delle forbici)

- Non era possibile che le macchie si propagassero.
- Le macchie andavano eliminate
- Andavano eliminate tutte

- Nel loro stadio iniziale.
- Quando erano appena delle ombre.
- Occorreva tagliare ogni ramo macchiato.

(In un raptus comincia a tagliare tutte le piante intorno)

- Eliminare ogni macchia.
- Tagliare.
- Tagliare.
- Tagliare.

(Con fatica come se qualche ramo facesse resistenza al taglio)

- Ogni ramo deve essere tagliato fino alla radice.
- Le macchie non devono propagarsi.
- Non devono propagarsi.
- Non devono...
- Non devono pro...
- Non, non...

(Continua a tagliare)

- *(Più secco, nello sforzo del tagliare)* No, no, no.
- Noooooo...

(Il no ripetuto diventa un urlo lunghissimo. Termina strozzandosi in gola mentre James si accartoccia su se stesso.

Rimane immobile per qualche secondo.

La luce sfuma.

Un faro illumina la sedia.

Parte la musica con la prima nota tenuta.

James, con movenze innaturali, sale sulla sedia.

Dalla posizione rannicchiata come un feto, mima lentamente e con il corpo un bonsai che cresce.

La musica abbandona la prima nota e prosegue con il suo andamento mentre James compie l'azione.

Le braccia si protendono nel vuoto come rami contorti che cercano la luce.)

BUIO

